

72



Carissimi Confratelli,

Con vivo e profondo dolore vi comunico la morte del Confratello

Coad. LEONE GIOVANNI

di anni 18

avvenuta il 27 dello scorso agosto.

Nel primo rigoglio della sua giovinezza, mentre si apprestava, con generoso entusiasmo, a iniziare il suo lavoro salesiano, è stato stroncato, quasi improvvisamente, da un tremendo male.

Era nato, il nostro caro Leone, il 15 gennaio 1933 a Pocapaglia (Cuneo) da Giuseppe e da Canavero Maria, genitori profondamente cristiani, degni della bella tradizione di fede e di religione che è vanto di quel paese. Lo stesso nostro Padre D. Bosco, legato da amicizia col parroco di allora, fu a Pocapaglia per delle visite e vi tenne predicazioni. Fu appunto in tali visite che egli si portò a Torino vari giovani che furono poi Salesiani e Missionari. Una particolarità da sottolineare è che tutti questi Confratelli furono Coadiutori, per cui possiamo con ragione chiamare questo paese uno dei più antichi vivaia di vocazioni per Coadiutori Salesiani.

Col nostro caro defunto il Signore volle continuare la serie di questi bravi Confratelli.

Poco sappiamo della sua fanciullezza, dato che non amava molto parlare di sè. Crebbe nella solitaria casetta, spersa tra

i boschi, ove il padre aveva la vigilanza del macchinario dell'acqua potabile. Soltanto chiesa e scuola lo toglievano dal sano ambiente familiare, per cui faceva, sempre solo, la mezz'oretta di strada, su per l'erta ricoperta di polvere, spesso di fango, di neve d'inverno. Il resto lo passava al pascolo con le pecorelle. Il suo ottimo parroco assicura che, non ostante la distanza, Giovanni non contava assenze per la Messa, il Catechismo e la scuola, e già faceva suo diletto la Comunione frequente.

Vivacissimo in famiglia, era invece timido in compagnia. Parlava poco, forse già preferiva parlare con Dio. I compagni dicevano che aveva il volto di un angelo, e questo era vero specialmente in chiesa ove pregava con le mani giunte, senza guardare nessuno.

Così cresceva, vedendo e amando Dio tra il verde della campagna.

Finite le elementari, sentendosi chiamato a qualche cosa di più alto, si provò per un anno come aspirante nella Scuola Apostolica dei Padri Gesuiti di Muzzano Biellese. Ma non era quello il suo posto.

Essendo il fratello maggiore allievo di questo Istituto, egli volle venire in sua compagnia. Fu accettato, dopo varie difficoltà, nel 1946, come allievo meccanico. Aveva 13 anni e cominciava così la nuova era della sua vita.

Il suo direttore di allora scrive: « Giovanni mi diede subito l'impressione di un giovanetto assennato, riflessivo e volitivo. Dopo alcuni mesi che era nell'Istituto si decise per la sua vocazione, e da allora non ebbe più il minimo dubbio di voler essere tutto e per sempre di Don Bosco. La famiglia fu generosa al pari di lui. Dotato di buone capacità, eccelleva nel mestiere e nello studio, e di questo approfittava per compiere apostolato tra i suoi compagni, specialmente portandoli alla pietà e all'osservanza del regolamento. Non andò esente dai difetti della sua età, ma risultò sempre un profondo attaccamento alla sua vocazione, amore alla pietà e al lavoro e un vivo desiderio di miglioramento ».

Il 15 agosto 1948 entrava al Noviziato di Villa Moglia. Nulla di straordinario in lui, ma il suo Maestro assicura sinceramente che « ha fatto bene il suo Noviziato. Man mano che il tempo passava, l'anima sua sempre più si apriva al lavoro della grazia, tanto che lasciò la casa del Noviziato deciso a far onore in tutto a D. Bosco e alla sua bella vocazione ».

Dopo la professione, emessa il 16 agosto 1949, tornava a questo Istituto per il corso di Magistero professionale. Da Confratello continuò fedelmente il lavoro della sua formazione. Il carattere vivace lo portava facilmente allo scherzo arguto tra i Confratelli. Egli se ne rammaricava e accusava, per timore di ledere la carità. Fin da piccolo era stato diligente e ordinatissimo. Così fu sempre nella persona, nelle cose scolastiche e specialmente in quelle spirituali. Delicato di coscienza, era fedele e preciso nel suo rendiconto che faceva con sincera semplicità. Aveva un attaccamento speciale a quanto si riferisce alla vocazione. Conservava gelosamente nel libretto delle Pratiche di Pietà tra le immagini più care, la brutta copia della domanda di ammissione al Noviziato e alla Professione. Così gli era sempre presente l'impegno solenne preso con Dio e la Congregazione. Da notare anche la sua puntualità nel tornare dalle brevi vacanze che i Superiori gli concedevano: mai, dice la mamma, siamo riusciti a trattenerlo un giorno in più.

Grande il suo amore per la bella virtù. Faceva impressione il suo sguardo lim-

pido e il suo volto, un po' pallido, soffuso sempre d'un candido sorriso. Si sa che al suo paese l'avevano battezzato « Domenico Savio ». Un Confratello ricorda che durante i trattenimenti visibilmente mortificava i suoi occhi. Anche nel passeggio i compagni notavano che era riservatissimo al punto che, mentre in casa era tutto vivace e allegro, fuori diventava chiuso e taciturno: sembrava un altro. Delicato e rispettoso nel tratto e nel comportamento, imponeva rispetto a chi l'avvicinava. Ho imparato da lui, attesta un Confratello, cosa significhi quell'articolo delle Costituzioni che dice: « La modestia nel parlare, nel guardare, nel camminare in casa e fuori, siano tali nei nostri soci che li distinguano da tutti gli altri ».

Con queste ottime disposizioni tutti ci ripromettevamo che sarebbe diventato un ottimo Confratello, di pietà, di lavoro, di attaccamento a D. Bosco. Invece il Signore dispose diversamente. Aveva ricevuto quest'anno l'incarico dell'insegnamento ai meccanici del primo corso. Era il primo passo sulla via dell'apostolato salesiano che tanto aveva sognato. Aveva colto l'obbedienza con gioia e ci si preparava scrupolosamente.

Trascorse le sue vacanze a Perreres, con tutta la comunità, in grande allegria. Era sempre stato bene, anzi passava per uno dei più in gamba. Ma il venerdì 24 agosto, durante una passeggiata al Plateaux Rosa, venne colpito da improvviso malore. Si trasportò subito al Villaggio, pensando si trattasse di un semplice svenimento; ma il medico, subito accorso, lasciò capire qualcosa di più grave. Benchè di tanto in tanto desse segno di capire, non riacquistò l'uso della favella. Si decise allora di trasportarlo subito alla Clinica di Aosta. Giovani e Confratelli lo videro partire, muti e commossi, e l'accompagnarono con il cuore e con la preghiera fiduciosa, pur con in fondo all'anima un triste presentimento. Il caro Leone cominciava il suo calvario. Ad Aosta il primario della Clinica fu impressionato dalla rigidità della nuca e della gamba destra, giudicò trattarsi di meningite e consigliò un ospedale di Torino meglio attrezzato per tale malattia. Si ripartì quindi per Torino, nella notte, su un'autoambulanza della Croce Rossa. Il povero Confratello era agitatissimo. Non poteva parlare ma si capiva che soffriva atrocemente. Sovente portava le mani al capo, lo afferrava, quasi gli scoppiasse, poi si stringeva disperatamente al collo del Direttore o

dell'altro confratello che lo accompagnava, come a implorare un aiuto che, purtroppo, non potevano dargli. Alla Astanteria Martini dove si giunse verso la mezzanotte, il medico di turno riconfermava la diagnosi della meningite e aggiungeva che forse non avrebbe passata la notte. Dal Rebaudengo vennero dei Confratelli e si iniziò un'amorosa assistenza che sarebbe durata fino alla fine, mentre il Direttore correva a prendere i parenti. Alle 4 del sabato giungevano la mamma, il papà, il fratello e lo zio Parroco, straziati dal dolore e timorosi di trovarlo già morto. Alle 4,30, ad una domanda della mamma se la conoscesse, rispondeva « Si ». Era la prima parola che pronunciava dopo oltre 15 ore. Il nostro ottimo medico Dott. Sappa sentenziò che non si trattava di meningite, ma di emorragia cerebrale e confermò che il caso era gravissimo. Il malato riprese meglio la conoscenza e la favella. Si riaccese la speranza di salvarlo, tanto più che giovani e Confratelli nostri e del Pontificio Ateneo Salesiano, fusi in un sol cuore e in una sola fede, avevano iniziato una crociata di preghiere a Domenico Savio. Medici, suore, infermieri e anche i malati dell'Astanteria seguivano l'infermo con ansia e trepidazione fraterna. Il malato approfittò di quel temporaneo miglioramento per fare la sua bella Confessione. Soffriva sempre moltissimo; a tratti si agitava terribilmente con tutta la gagliardia della sua giovinezza e si aggrappava a chi lo assisteva in una invocazione di aiuto, muta ma terribilmente eloquente. Pure non si lamentava. Ripeteva con molta divozione le giaculatorie e le preghiere che gli si suggerivano: Gesù, tutto per Te; Gesù, Deo Gratias, Fiat Voluntas Tua; e specialmente l'Ave Maria. Quando soffriva di più o la sete lo tormentava e insistentemente chiedeva acqua o ghiaccio bastava suggerirgli di soffrire per Gesù e per la Madonan e subito faceva quella mortificazione che per lui doveva essere tremenda. Ricevette più volte l'assoluzione, sempre in piena lucidità di mente. Desiderava tanto fare la Santa Comunione ma la malattia non glielo permise. « Leone, cosa vuoi che dica a Gesù per te? » Digli che desidero fare in tutto la Sua volontà, diceva commosso e deciso a un Confratello che lo lasciava per andare alla Messa.

La domenica 26 parve più sollevato; la passò più tranquillamente e poté dormire un poco. Così pure passò la notte seguente. Alle 4 del mattino di lunedì disse al Sacerdote che l'assisteva: « Vorrei morire ». Il medico invece constatò che andava un po' meglio tanto che tutti ne furono assai consolati. Invece, nel primo pomeriggio, improvvisamente mutò colore, aprì gli occhi, contrasse le labbra, ripetè due volte un piccolo lamento e più non si mosse: una seconda emorragia lo aveva stroncato per sempre. Erano le 14,40 del 27 agosto: il suo calvario era durato tre giorni precisi. Nello stesso momento, alla vicina stazione Dora giungevano i giovani ed i confratelli di ritorno dalla montagna. Fu uno schianto! Tornavano tutti fiduciosi per le ultime rassicuranti notizie, sicuri anche di un miracolo; avevano tanto pregato, avevano offerto mortificazioni: il Signore volle diversamente. Sia fatta la Sua santa volontà!

Subito portato all'Istituto e composto nella camera ardente, fu vegliato continuamente e affettuosamente dai parenti, dai Confratelli e dai giovani. La mattina di martedì cantò la Messa da Requiem lo zio, parroco. Anche dal paese, ove il caro scomparso godeva tanta stima e affetto, vennero numerosi parenti, sacerdoti e amici, guidati dal sig. Parroco. Fu un vero plebiscito di amore che ha commosso tutti e ha servito in parte ad addolcire il nostro dolore e quello dei carissimi suoi genitori. Ora il caro Leone riposa al camposanto. Lo raccomando tanto alle vostre preghiere perchè possa godere presto il Paradiso con Domenico Savio che ha tanto amato e cercato di imitare. Vi raccomando pure la sua ottima famiglia, rimasta tanto addolorata, e questi nostri cari Confratelli e aspiranti Missionari. Possa l'esempio e il sacrificio di questo giovane Confratello, che tanto ha amato la sua vocazione e desiderato di lavorare per le anime come Missionario, suscitare tra essi una fiammata di amore a questo divino ideale, una falange di apostoli decisi a prendere il posto del caro scomparso e a seguirlo nella luminosa sua purezza, tra le file gloriose dei Missionari Salesiani.

Pregate anche per il vostro aff.mo in
D. Bosco

Sac. GIOVANNI CAPELLI
Direttore

STAMPE

ISTITUTO SALESIANO

TIP. SOSSO TORINO - VIA SESIA 35